

LA COMUNICAZIONE EDUCATIVA

1. La comunicazione educativa

La comunicazione educativa non differisce nella sua struttura dalla comunicazione in generale e per poter aggiungere quell'aggettivo *educativa* ad una qualunque comunicazione (anche nel caso di una comunicazione di contenuti disciplinari all'interno di un'aula scolastica) bisogna innanzitutto instaurare una comunicazione¹. Senz'altro è noto a tutti il concetto di *comunicazione*, che richiamo appena per rinfrescare le idee:

“...scambio di messaggi che va dagli organismi unicellulari agli animali, alle macchine e all'uomo, le cui forme comunicative sono studiate, a seconda della forma, della funzione, e della destinazione, dalla psicologia, dalla linguistica, dalla sociologia, dalla teoria dell'informazione e dalla cibernetica...(...) A unificare tutte le forme di comunicazione sono tre fattori che R. Jacobson individua nel *mittente* che invia un *messaggio* al *destinatario*... Lo schema di Jacobson è universalmente accettato; le differenze riguardano la semplificazione o l'arricchimento delle relazioni che il messaggio ha con il contesto, con il contatto con il codice..”².

Il concetto di comunicazione applicato all'educazione (e alla didattica) in sintesi significa: stabilire dei collegamenti (ponti, canali, reti di accesso...) attraverso i quali poter passare contenuti disciplinari o culturali in genere.

Per il docente l'azione di stabilire comunicazione è un'azione “professionale” e i contenuti che vuole veicolare sono anch'essi legati alla sua attività “professionalità” di docente: si possono dividere i contenuti che vuol passare agli allievi in contenuti *dottrinali* (legati alla disciplina che insegna) e contenuti *umani* (legati alla propria identità e alla modalità con cui viene instaurata la relazione).

Per l'allievo il comunicare con gli insegnanti non è la stessa cosa: significa dover far parte di una comunicazione ufficiale (che avviene nell'azione scolastica). E' un'azione “imposta” sopra argomenti che non sente come “suoi”. I contenuti che egli è naturalmente disposto a scambiare con i docenti sono quasi solo *contenuti umani*, non certo quelli inerenti alla cultura in generale o inerenti ad una particolare disciplina. L'allievo, in altre parole, comunica spontaneamente solo contenuti affettivi, collegati con i suoi bisogni, con i suoi interessi, con i suoi ideali, per nulla differenti da quelli che solitamente scambia con i genitori e con i compagni...

L'allievo di solito non ha nessuna voglia di mettersi in comunicazione con i suoi insegnanti: si mette in relazione con loro solo se “costretto”; meglio essi si mettono in sintonia con lui/lei, perché nessun ragazzo (qualunque cosa se ne dica) non si è scelto i propri insegnanti, ma li “ha ricevuti” proprio come ha “dovuto” ricevuto i genitori.

Li deve accettare perché non può farne a meno, ma “partecipa” alla loro comunicazione solo se li reputa “degni” della sua partecipazione.

¹ Sintetizzo in questo primo paragrafo alcuni concetti che ho scritto in un articolo qualche anno fa. Per una informazione più completa, corredata di bibliografia rimando a: FONTANA U., *Orientamento vocazionale nella scuola: scambi di stimolazioni a fini “vocazionali” tra docenti e allievi nella situazione didattica*, in: **Selenotizie**, supplemento a **Scuola Viva**, aprile 1994, n. 1.

Ultimamente questi concetti sono stati egregiamente rielaborati dal prof. Blandino e dalla sua équipe (cattedra di psicologia dinamica di Torino) in una pubblicazione: BLANDINO G., GRANIERI B., *Le risorse emotive nella scuola, gestione e formazione nella scuola dell'autonomia*, Raffaello Cortina, MI, 2002.

² Da GALIMBERTI U., *Psicologia*, Garzanti, 1999, p.223, voce: *comunicazione*.

2. Apprendimento e sintonia emotiva

L'apprendimento dipende purtroppo in gran parte dalla sintonia che ogni insegnante riesce a realizzare con i propri allievi e dal flusso relazionale instaurato. Attraverso questo flusso che chiamiamo *relazione* passa l'apprendimento di quei contenuti dottrinali che stanno a cuore al docente (e che lo realizzano professionalmente), ai genitori (che vivono l'apprendimento dei figli come un investimento per il domani) e alla società (che incarica e paga il docente per ... insegnare, cioè diffondere la cultura nazionale).

Gli allievi vengono messi a contatto con i docenti e "obbligati" a stare con loro un certo numero di ore giornaliere (un certo numero di mesi o di anni) quasi solo in vista di questi contenuti che gli uni dovrebbero apprendere e gli altri dovrebbero insegnare.

La grande difficoltà (o la grande abilità) degli insegnanti è proprio quella di doversi sintonizzare su allievi che non sono per nulla interessati né a loro né alla materia, che sono (se vogliamo proprio dirlo) "demotivati" a comunicare con loro, che devono in un certo senso "venire attirati" dal docente nella propria sintonia... proprio come si sintonizza un apparecchio radio.

I contenuti che un docente ha appreso faticosamente negli anni degli studi e che altrettanto faticosamente deve trasmettere, per mandato istituzionale, non sono adeguati agli interessi immediati dei ragazzi, ma sono solo un patrimonio che potrà venire utilizzato da essi un domani, quando gli allievi, oggi ragazzi, avranno maturato un'identità adulta.

3. Comunicare che cosa?

La società si aspetta che il docente comunichi i contenuti specifici della disciplina in cui egli è professionista, e, a livello più nascosto, che egli aiuti questi ragazzi/e a diventare adulti con conoscenze appropriate in quella disciplina.

Dell'apprendimento (meta indiscussa della scuola) se ne parla e si discute molto: programmi, piani di studio, metodologie, riunioni preliminari e azioni di controllo guidate ecc.

Dell'aiuto alla crescita per diventare "adulti" (meta strutturalmente legata agli apprendimenti, oggi divenuta obbligatoria in base alla legge che riforma i cicli scolastici) se ne discute molto meno. Anzi gli stessi docenti vorrebbero relegare questo ruolo educativo a ruolo secondario, non necessario per l'attività di "docenti".

Ciononostante nel processo di apprendimento questo ruolo di aiuto alla crescita (chiamiamolo se si vuole posizione pedagogica o *atteggiamento educativo*...) rimane l'azione più specifica del docente, mediante la quale egli può "sintonizzarsi sugli allievi e interessarli all'apprendere i contenuti disciplinari. Anzi su questa "abilità educativa" genitori e ragazzi "giudicano" la capacità professionale di un "docente".

La società su questo punto è assai contraddittoria: in un primo momento "pretende" dai docenti i contenuti disciplinari (lauree, abilitazioni, concorsi...), ma poi valuta la scuola e i docenti quasi esclusivamente sulle mete educative implicite all'apprendimento. I docenti sono bravi cioè se sono riusciti a fare degli allievi "uomini bravi".

A questo giudizio sottostà un modo di sentire quasi universale, la convinzione cioè:

- che il docente è una figura molto importante per il ragazzo ragazzo,
- che nel corso degli anni di crescita ogni ragazzo deve venir affiancato da docenti esperti ma che usino con gli allievi modalità complementari a quelle della famiglia (modalità molto diverse da quelle usate nel mondo del lavoro),
- che il docente è la vera guida per l'apprendimento di contenuti disciplinari che (purtroppo!) devono venire introiettati in concomitanza al processo di crescita,
- che il docente è preparato e abilitato a insegnare...

- e che questa azione non può venire sganciata dall'accompagnamento alla crescita.

4. Comunicare in che modo?

Come i docenti possano e debbano comunicare con gli allievi non viene insegnato loro mai, ma tutti (genitori, società, allievi stessi) lo pretendono. Si ritiene implicitamente come un dogma che il docente *debba e sappia* comunicare in modo tale che gli allievi si debbano trovare bene con lui e di conseguenza apprendano.

Ogni insegnante è libero di fare come vuole, ma non è tollerato che fallisca gli obiettivi di apprendimento.

In verità il docente ha fatto i propri studi e ha alle spalle il proprio bagaglio culturale conquistato nel curriculum disciplinare che ha percorso. Ma della tecnica di insegnamento non sa quasi nulla, perché nelle università italiane non si insegna...a insegnare (anche se nella professione che intraprenderà si pretenderà poi che egli sappia farlo).

Non ogni persona sarebbe strutturalmente adatta ad insegnare perché non è di tutti sapere entrare e rimanere continuamente in sintonia con ragazzi immaturi, utilizzando “professionalmente” quell’atteggiamento “empatico” che raccoglie ed esprime alcune verità pedagogiche che chiamo le *virtù del docente* come: pazienza, delicatezza, dolcezza, fiducia nel futuro, capacità di sopportare frustrazioni, fantasiosità nel proporre e nel proporsi...

5. La tecnica del docente

L'unica tecnica che un docente può avere in mano sempre è la cultura del suo patrimonio disciplinare e la capacità personale di entrare in sintonia con altri uomini. Ma per instaurare e mantenere questa “sintonia” è esigita una motivazione vera e costante per rimanere in ogni momento incentrato sui bisogni contingenti degli allievi ai fini di comunicargli i contenuti dottrinali della propria disciplina. Può mettersi in relazione purtroppo solo dall'interno della sua personalità, con lo stile che è legato strutturalmente alla propria storia e alle proprie relazioni.

Lo strumento normale del docente è quindi solo (o quasi) il colloquio: il *colloquio educativo e didattico* che funziona nel contesto di una *relazione di aiuto*.

Non è facile dire che cosa è il colloquio educativo, e non è facile stabilire quali siano i limiti che lo separano dal colloquio terapeutico, dal momento che sono dello stesso colorito e sono basati entrambi sulla relazione. Dopo tanti anni che faccio lo psicoterapeuta fatico molto a definire i limiti che separano psicoterapia e pedagogia educativa, entro i quali devono stare sia gli operatori della Scuola che delle Unità Sanitarie. E' proprio il caso di dire che con i ragazzi ogni operatore “cammina insieme”, senza distinzione di ruoli, rischiando del proprio fino al punto che ognuno sente di potersi coinvolgere nel cammino³. L'insegnante è una specie di genitore, una specie di amico, una specie di medico, una specie di “controparte” del ragazzo...

Chi fa la professione psicoterapeutica deve aver fatto una preparazione professionale che lo abilita al lavoro (e alla retribuzione connessa) con ogni categoria di persone; chi fa l'insegnante non ha avuto invece nessuna preparazione professionale in questo senso, ma deve affrontare problemi

³ Cf. in proposito alcune recenti monografie, accessibili anche agli insegnanti:

- WINNICOTT D.W., *Colloqui con i genitori*, Raffaello Cortina ed., 1993;
- WINNICOTT, D. W., *Winnicott, Biografia intellettuale*, Armando Editore, Roma 1995;
- LAUFER M., *Adolescent breakdown and beyond*, Karnac Books, London, 1997,
- FONTANA U., *Relazione segreto di ogni educazione*, LDC, TO, 2000.

spesso simili, con una categoria di persone che è estremamente fragile, gli immaturi e le loro famiglie. L'insegnante con tutt'altro ruolo (senza le competenze del terapeuta) deve lavorare sullo stesso terreno del terapeuta, inoltrandosi negli stessi vicoli del disadattamento e delle difficoltà di crescita (scoraggiamenti, depressioni, demotivazione, comportamenti limiti o abnormi, reazioni impulsive ecc.), e deve utilizzare la stessa capacità relazionale.

Il concetto di relazione dovrebbe essere sufficientemente chiaro a tutti gli operatori della comunicazione. Richiamo comunque il concetto *Relazione e Comunicazione*.

Sintetizzando al massimo si può definire relazione "il rapporto tra due variabili colte in una situazione determinata secondo le forme di identità, successione, opposizione, coesistenza, dipendenza, causalità... Così (nelle scienze umane) si parla di relazione terapeutica, analitica, pedagogica, didattica".⁴

6. Relazione

Tale concetto è stato studiato da vari approcci teorici (in matematica, in filosofia, in psicologia e ora anche nella didattica), ma esprime sempre il rapporto tra due entità che si interagiscono modificandosi vicendevolmente anche in modo consistente, pur rimanendo distinte tra di loro. Nelle scienze umane le due entità variabili hanno la "E" maiuscola perché sono Persone, e non dovrebbero mai essere una funzionale all'altra in modo strumentale. Nel caso poi dell'approccio medico-psicologico-pedagogico-didattico una delle due variabili (il medico, l'insegnante, l'educatore) si pone come superiore all'altra in vista di ottenere determinati fini di educazione, di apprendimento, di modifica di comportamenti, di acquisizione di motivazioni, ecc. La relazione tra i due diviene dunque il legame o il canale attraverso il quale passa la comunicazione.

7. Comunicazione

Penso che ad insegnanti non sia necessario dire che la comunicazione è l'elemento specifico della loro professionalità, perché solo attraverso la comunicazione passano i contenuti (o valori) che l'adulto (la variabile superiore, come detto sopra) vuole passare al ragazzo. Ogni insegnante deve necessariamente passare all'allievo dei contenuti dottrinali, ma insieme a questi "comunica" sempre - volente o nolente - qualche cosa di sé, della propria esperienza di vita, le linee fondamentali del proprio modo di essere, le modalità con le quali egli è "dottore" nella disciplina che insegna, qualche cosa della propria ideologia di vita e della propria credenza religiosa ecc. Se non comunica non serve all'allievo. Logicamente la comunicazione che veicola i contenuti non è solo quella verbale. Nel mondo della scuola la comunicazione verbale è però la principale, la privilegiata, o per lo meno quella istituzionalizzata con orari e modalità professionali precise, fissate dalla struttura.

La relazione è sempre funzionale alla comunicazione, e la comunicazione si svolge con modalità strettamente personali e con contenuti differenziati a seconda delle discipline.

Avendo a che fare sempre con ragazzi immaturi, difficili o complicati, comunque portatori di problemi svariati, l'insegnante deve poter *fare qualche cosa* per ovviare a questi, possibilmente in modo corretto.

8. Che cosa può realmente fare un docente?

Per quanto riguarda la trasmissione dei contenuti disciplinari ho ben poco da dire. Per quanto riguarda la sintonia con gli allievi invece posso dire qualche cosa di più. Credo che tutti gli

⁴ Cf GALIMBERTI U., *Dizionario di psicologia*, UTET 1992, p. 877ss.

insegnanti possano fare qualche cosa per assumere *l'atteggiamento educativo*, che è un atteggiamento di base specifico per tutti gli educatori, possibile a tutti perché insito nella natura umana. Devono fare insomma pressappoco quello che può e sa fare un genitore, o un amico quando un ragazzo si trova in difficoltà.

Come un genitore o un amico anche ogni insegnante può sempre:

- *Incoraggiare* un allievo quando si sente in un momento di sconforto, senza aspettare che sia egli a fare il primo passo. Appena risolto il momento di crisi l'allievo sarà in grado di rimettersi di nuovo in sintonia con l'apprendimento e con il ritmo della sua crescita.
- *Dire una parola buona* tutte le volte che l'allievo ne ha bisogno. Un adulto sa sempre dire una buona parola ad un bambino o ad un ragazzo. Spesso la parola "buona" è la più semplice, la più spontanea perché è quella proporzionata alla situazione. Può essere detta da chiunque, ma se detta dalla persona "significativa" (come è per definizione l'insegnante) prende un valore tutto particolare.
- *Motivare verso una linea di crescita* è ancora un atteggiamento spontaneo che ogni adulto può assumere verso un immaturo. Tutti gli adulti sono capaci di dire ad un giovane che non deve fermarsi al presente, che deve raggiungere la completezza di sé nel futuro, che l'oggi prepara il domani, che non si può raggiungere un futuro felice senza sforzo ecc... Il fare questo significa "motivare", che significa a sua volta esprimere e far vedere le ragioni per cui uno dovrebbe fare quella determinata cosa. E ancora può significare accogliere le fantasie e le diffidenze che ognuno ha bisogno di esprimere prima di potersi persuadere.
- *Aiutare a leggere la situazione dell'oggi in vista del domani*. Gli insegnanti spesso non sanno che aiutare un allievo a leggere il presente in funzione del futuro è l'unica direttrice che permette lo sblocco delle energie, che allarga gli orizzonti evolutivi e aiuta a mantenere il continuum nella propria vita. Questo è un punto di grande valore pedagogico, di grande forza terapeutica, che insegnanti e genitori non prendono in considerazione sufficientemente, pur avendone in mano la possibilità.
- *Dare sostegno* quando interviene una difficoltà o un momento di incertezza, sia nella dinamica di apprendimento, che nella dinamica di relazione. Anche gli allievi hanno i loro momenti difficili, per i quali perdono la visuale del futuro: agli insegnanti (o ai genitori) possono apparire ridicoli o da poco, ma per l'interessato sono invece "gravi". Ogni ragazzo si aspetta dagli adulti che vivono con lui di essere almeno compreso, e si aspetterebbe che l'adulto tenga dalla sua parte, anche quando si accorge che l'adulto non può accettare senza correggerla una visuale limitata, incompleta o sbagliata... L'adulto è sempre "contro parte" nel processo evolutivo!
- *Chiudere un occhio* (o magari tutti e due) di fronte a certi fallimenti scolastici, di fronte a chiusure, di fronte ad amori che strumentalizzano per settimane e mesi la vita emozionale. L'insegnante spesso è testimone di sofferenze e di difficoltà non colte dai genitori: in certi momenti deve mettere tra parentesi il ruolo di docente, per utilizzare quasi esclusivamente il ruolo di "adulto benevolo" che fa un tratto di cammino assieme a lui.
- *Allargare gli orizzonti di percezione incentrati sull'immediato e sul facile* risulta quasi impossibile ad un giovane, senza che un adulto lo faccia riflettere. Avere tutto e subito non è possibile nella vita, le cose future si preparano oggi con sforzo e preparazione.
- *Parlare dei valori della vita*, sui quali ogni adulto ha l'esperienza personale. Ogni docente in quanto adulto ha sempre qualche cosa da dire ad un ragazzo che della vita ha solo un'esperienza limitata e parziale. L'insegnante lo fa sempre con il ruolo di "persona importante" incentrata sul bene dell'allievo, che possiede una motivazione sufficiente per farlo interessare al suo allievo che deve diventare grande in modo corretto.

- *Sopportare coraggiosamente* la fragilità dei ragazzi e l'esuberanza irragionevole della loro età. Questa è la tecnica più difficile all'insegnante perché esige autocontrollo, comprensione prospettica della situazione e capacità di proritare mete pedagogiche fino a quando il ragazzo è in grado di "ricevere" senza più difendersi.

9. Il dialogo educativo

L'entrare in comunicazione dall'interno di un ruolo adulto verso un immaturo è l'essenza del dialogo educativo, che (come detto più volte) è base di ogni trasmissione culturale. In fondo la capacità di comunicare è un atteggiamento eminentemente umano, che può diventare una *modalità professionale* che un grande Educatore chiamò "sistema preventivo" (per usare il termine ottocentesco tanto caro ai salesiani)⁵. L'atteggiamento "preventivo" non è altro che l'atteggiamento relazionale: è certamente un atteggiamento complesso, legato a molti fattori, ma se schematizzato e ripulito da tante incrostazioni ideologiche legate al secolo XIX può sostanzialmente ridursi a due dimensioni:

a) *Ricerca il bene di un allievo a partire dalle condizioni concrete in cui si egli trova.* Condizioni materiali, culturali e spirituali che vanno conosciute, attentamente valutate e messe alla base di ogni approccio educativo (età, sesso, condizione culturale o sociale, stato di bisogno sul piano umano, spirituale o culturale, momento evolutivo e motivazionale...);

b) *Controllo e utilizzo delle proprie capacità relazionali (personalità dell'educatore)* che diventano lo strumento pedagogico essenziale, e forse unico, attraverso il quale un educatore-docente opera (la sua struttura psicologica, le sue motivazioni, la sua formazione culturale, la sua condizione sociale..).

Questo atteggiamento "preventivo" o "colloquio educativo" si esplica, di solito, all'interno degli edifici scolastici senza averne coscienza e tutti gli insegnanti, poco o tanto, usano qualche modalità relazionale specifica di questo atteggiamento.

Prendo in considerazione tre modalità tipiche: il colloquio educativo che inizia con la relazione, l'azione quotidiana di relazione, l'interessamento per i problemi concreti dell'allievo.

a) *Il colloquio educativo*

Il colloquio educativo non coincide quasi mai con la lezione o il momento scolastico legato all'apprendimento. E' un incontro collegato alla relazione adulto-ragazzo, incentrato sui problemi degli allievi (della crescita, delle relazioni, delle tensioni interiori che ogni ragazzo si porta dentro), che per tanto non differisce assolutamente da qualunque altro colloquio di *counseling*, e come tale deve mantenere alcune caratteristiche che definirei così:

- personalizzato
- riservato (ma con scadenze regolari per poter incidere),
- sganciato dalle problematiche di "rendimento scolastico",
- incentrato sui problemi reali del ragazzo (o almeno sulla linea della crescita),
- conquistato con la fiducia (ottenuta mediante uno sforzo mirato di aggancio),
- non recepitibile automaticamente per "ruolo delegato" dai genitori
- praticato con lo stile personale, che "rischia" sulla propria pelle... Per questo alcuni docenti sono "educatori" ed altri no.

⁵ Cf BRAIDO P., *Prevenire non reprimere, il Sistema Preventivo di Don Bosco*, LAS-Roma, 1999.

Ogni educatore quindi – se vuole ottenere risultati per la formazione umana degli allievi - deve abilitarsi ad assumere tale atteggiamento e motivarsi quotidianamente a rimanere sulle linee di una pedagogia incentrata sul bene della persona, prima che sulla quantità degli apprendimenti. I parametri di questa pedagogia, sui quali un docente dovrebbe confrontarsi sono i seguenti:

- la sintonia con gli allievi
- l'adattamento personale ai loro bisogni
- l'incentramento sul loro bene (spirituale, evolutivo e scientifico)
- la sopportazione della frustrazione per non venir disturbati troppo dagli allievi nella propria identità adulta ecc.

Ogni operatore nel campo della formazione dovrebbe sempre chiedersi se queste direttrici sono da lui accettate e mantenute, o se, invece, egli opera sugli allievi un'azione "violenta" (anche se criptata) per adattarli alle proprie necessità, alle proprie intransigenze, alle proprie ambizioni e alle proprie mire ecc.

b) Valenza pedagogica dell'azione "quotidiana" del docente

In sé parlando nell'azione normale del "docente" è implicita una grande valenza pedagogica (e spesso anche terapeutica), ma nel ruolo di "docente" non si usa sottolinearla e, di norma, la funzione educativa dell'insegnamento (specialmente nelle scuole superiori) viene adombrata dagli aspetti didattici: ricerca, formulazione di schemi dottrinali, e soprattutto controllo dei saperi nell'apprendimento.

Molti insegnanti vorrebbero ridurre il loro impegno esclusivamente (ed è il caso delle università) al ruolo di "docente" senza obblighi educativi, ma sono i primi ad accorgersi che qualcosa non funziona, ed essi stessi non sono disposti ad accettarlo per i propri figli. I ragazzi non vogliono relazionarsi con un "docente" competente e freddo: essi percepiscono sempre l'insegnante come un adulto importante (significativo) che viene messo loro vicino nel momento cruciale della scolarizzazione, che è parte essenziale della loro vita. Con essi vorrebbero trattare non solo l'apprendimento, ma accanto a questo (e in certi momenti prima di esso) le cose che riguardano il loro futuro di uomini e di professionisti.

Spesso l'insegnante deve fare uno sforzo e ricorrere a tutte le motivazioni umane (e cristiane) per entrare nel ruolo pedagogico, che non gli è stato insegnato all'università ma che (oggi) gli viene imposto dalla legge di riforma dei cicli.

Stenta a capire il valore educativo della sua presenza quotidiana a contatto con gli allievi e stenta a fidarsi delle opportunità educative intrinseche alla sua personalità.

Sente spesso che la sua modalità umana può diventare anche una barriera divisoria tra lui e gli allievi, che "scontra" con la "difensività" di molti utenti del suo servizio (allievi e famiglie).

Molto spesso l'insegnante viene disturbato proprio da questi atteggiamenti difensivi proiettati da alunni e genitori, che lo considerano quasi "ufficiale giudiziario e fiscale" nei loro confronti posto in seno alla struttura scolastica... e spesso per questo soffre di incomprensione rabbiosa.

Di frequente l'insegnante presenta atteggiamenti come questi:

- Si sente insicuro di fronte a "richieste" che non sono codificabili in termini di apprendimento, di fronte alle quali dovrebbe reagire da uomo (o da donna), non da professionista;
- sente che l'allievo (specialmente se disadattato) tenta di coinvolgerlo troppo nelle sue aspettative, quindi cerca di sfuggire al coinvolgimento che sente carico di "proiezioni confuse", e quindi "pericoloso" per sé;
- spesso si sente (e questo forse è il punto più delicato) *disturbato* dalle pretese degli allievi e delle loro famiglie. Si sente sollecitato in quelle parti di sé che non sono ben evolute nel corso

della sua maturazione cronologica, o toccano piaghe personali aperte (figli che fanno male, relazioni troncate, matrimoni infelici, relazioni confuse o vergognose...);

- spesso subentra la tentazione di rifugiarsi dietro il ruolo di “professore”, di “maestro”, di “ricercatore”, di “giudice di apprendimento” ecc., ma ciò lo mette... dall'altra parte della barricata e lo fa divenire “nemico”. Se accetta la guerra con l'allievo cattivo ed esclude dal suo rapporto la relazione di aiuto, l'insegnante riduce di molto la sua azione pedagogica e l'apprendimento diventa una relazione di scontro.

c) L'incentramento pedagogico sui reali problemi dell'allievo

Per interessarsi ai veri problemi di crescita dell'allievo il docente deve maturare un atteggiamento di fondo che comporta motivazioni importanti di tipo *aiuto* (simili a quelle dei medici e dei sacerdoti), deve avere una benevolenza speciale per gli allievi, quasi una “vocazione” a mettersi nei panni degli altri, a porgere una mano, a condividere. Questo atteggiamento è supportato solo da una reale capacità a vivere in pace e ad aiutare gli altri in modo concreto dal momento che non è facile visualizzare e comprendere i problemi di ogni singolo allievo nel contesto di una classe.

Per poter “comprendere” l'insegnante dovrebbe conoscere la psicologia della fascia di età in cui i suoi allievi si trovano; deve saper ipotizzare dai loro comportamenti (come del resto fa il terapeuta) le difficoltà o i problemi che vi stanno dietro; deve poi verificare se le sue ipotesi sono giuste e quindi deve riflettere su quello che concretamente può fare (o è conveniente che egli faccia).

Qualche volta, per i casi più complicati, può chiedere l'aiuto o la supervisione di un esperto (psicologo, psicoterapeuta, medico psichiatra infantile ecc.) ma l'intervento pedagogico a beneficio dei ragazzi che ha in classe, di solito, lo deve fare da sé. Non può delegare ad altri la *relazione di aiuto* mentre partecipa quotidianamente, con ruolo significativo, alla vita degli allievi. Se l'insegnante conosce e accoglie i problemi veri degli allievi ha sempre la possibilità di dare un aiuto concreto, anche se piccolo; se invece non comprende o non accoglie questi problemi rischia di “faticare” di più, ma non ottiene risultati positivi neppure sul settore di apprendimento (che verrebbe così “isolato” dal settore di crescita). Entrerebbe allora in quella situazione che altrove ho chiamato “trappola” perché “entrambi (insegnante e allievo) si trovano rinchiusi nelle loro reciproche proiezioni, senza possibilità di sfuggire e modificare la situazione...L'insegnante si pone nei confronti degli allievi come uno specchio deformante che riflette un'immagine sempre peggiorata - allargata, allungata, rimpicciolita, ingrandita - ma sempre negativa e diversa dalla realtà di colui che vi si rispecchia, il quale vi si riconosce grosso modo, ma non accetta di essere proprio così brutto e deforme come l'immagine lo rappresenta”⁶.

Dr. Umberto Fontana

Verona, dicembre 2005

⁶ FONTANA U., *Orientamento vocazionale ecc.*, oc. nota 1, p. 37.

GRIGLIA PER I LAVORI DI GRUPPO

1. La difficoltà più grossa degli insegnanti è quella di **sintonizzarsi sugli allievi**. Forse anche per te questo diventa un problema (almeno in certi casi):

- Per te gli allievi sono tutti uguali o riesci a vederne le differenze (doti personali, problematiche, caratteristiche personali ecc.)?
- Di fronte ad allievi particolarmente “diversi”, riesci a coglierne la diversità e a collocarla nella loro storia (nello stile di famiglia, nelle difficoltà di crescita, nelle condizioni socioeconomiche ecc.)?
- Che sforzo fai per “sintonizzarti” sui tuoi allievi più difficili?
- Ti senti disturbato/a da essi?

2. Ti sarai accorto che **comunicare significa esprimere te stesso/a come sei** in realtà di fronte agli allievi:

- Stai attento/a che i tuoi allievi non colgano i tuoi difetti più grossi (quelli che disturbano te e che i tuoi parenti ti buttano davanti)?
- Pensi che i tuoi allievi colgano la donna o l'uomo *vero* che tu sei: questa verità di te la porti in classe o lasci di fuori volutamente?
- Che cosa piace di te ai tuoi allievi? Cosa colgono di te appena ti conoscono (rifatti ai vari posti dove hai fatto scuola)?

3. **Cosa vorresti comunicare di te** ai tuoi allievi?

- Quali aspetti tuoi sono per essi *l'interfaccia* con te (il carattere allegro, la capacità di entrare in comunicazione, la sicurezza di giudizio, l'imparzialità, la gioia di vivere, l'amore per la materia...)?
- Quali aspetti vorresti che non cogliessero di te (la pedanteria, l'intransigenza, la rabbia nascosta, il carattere difficile...)?
- Dalla tua esperienza, cosa di te credi che piaccia di più agli allievi?
- Con che tipo di ragazzi/e tu ti trovi meglio?

4. Sei un **insegnante che sopporta le frustrazioni** o che di fronte ad esse va, come si dice *in tilt*?

- Che cosa non sopporti dei tuoi allievi? Quando essi ti spiazzano nel vero senso della parola?
- Che cosa fai quando ti senti non corrisposto/a da essi, sospettata/o, non considerata/o, calunniata/o, derisa/o...?
- Che cosa pensi di te quando sei in qualche tipo di frustrazione professionale?

LA COMUNICAZIONE EDUCATIVA	1
1. La comunicazione educativa.....	1
2. Apprendimento e sintonia emotiva	2
3. Comunicare che cosa?	2
4. Comunicare in che modo?.....	3
5. La tecnica del docente	3
6. Relazione	4
7. Comunicazione.....	4
8. Che cosa può realmente fare un docente?	4
9. Il dialogo educativo	6